L'Alpine Club
e l'invenzione dell'alpinismo nella Gran Bretagna vittoriana

a cura di Giulio

Il 12 agosto 1851, Albert Smith, giornalista e uomo di spettacolo di mezza età, raggiunse la cima del Monte Bianco, la montagna più alta delle Alpi. Da un articolo di Peter H. Hansen (*Worcester Polytechnic Institute*), liberamente tradotto e riadattato per Nunatak, emergono chiaramente i propositi culturali e politici, in linea con l'ideologia imperiale della borghesia britannica, che hanno ispirato la conquista delle vette alpine nella "Età dell'oro" dell'alpinismo.



La vetta del Monte Bianco era stata raggiunta per la prima volta, nel 1786, da due abitanti di Chamonix. Nei sessant'anni successivi l'ascesa venne ripetuta quarantacinque volte. Ma in seguito all'appassionato resoconto di quest'impresa, che rese popolare l'alpinismo tra la classe media dell'Inghilterra vittoriana, il Monte Bianco venne scalato ben ottantotto volte nell'arco di cinque anni.

Nel 1852, l'*Handbook for travellers in Switzerland* di John Murray, la bibbia del turista inglese all'estero, rilevava come l'ascesa di Albert Smith avesse *«effettivamente reso popolare l'avventura»*. Nel corso del decennio successivo, l'*Handbook* di Murray registrò numerose prime ascese sulle Alpi, durante quella che in seguito sarà nota come "Età dell'oro" dell'alpinismo.

Questo articolo cerca di spiegare come mai l'alpinismo divenne popolare proprio in quegli anni e di attribuire ad esso un significato più ampio, nel processo di costruzione di nuovi modelli culturali in seno alla borghesia imperiale. L'alpinismo si sviluppò, infatti, all'intersezione delle definizioni di costume, status, genere e identità nazionale della classe media, e con esse può essere identificato. L'idea di scalare montagne non presentava nessuna attrattiva agli occhi dei contadini, dei latifondisti o degli aristocratici, e non avrebbe potuto svilupparsi fino all'affermarsi della borghesia. In effetti, l'alpinismo facilitò le relazioni tra differenti gruppi delle classi medie e alte, e contribuì a consolidare l'egemonia borghese. L'invenzione del *mountaineering* vittoriano dimostra come gli uomini della classe media costruirono attivamente una mascolinità che esprimeva con forza quello che loro immaginavano essere il potere dell'Impero britannico.

Durante un "decennio di crisi", dalla metà degli anni '50 alla metà degli anni '60 del XIX secolo, i borghesi erano preoccupati dall'eventualità che la Gran Bretagna si stesse trasformando in una società ricca, sì, ma poco virile. Entro la fine degli anni '60, queste paure trovarono una risposta nell'elaborazione di forme più aggressive di cultura borghese, tra queste l'alpinismo. Gli scalatori borghesi utilizzavano il linguaggio dell'esplorazione e dell'avventura, preso in prestito dalle contemporanee spedizioni in Africa e nell'Artico, per raccontare le loro imprese. Questo linguaggio trasformò la frequentazione di passi e vette alpine in una rappresentazione della virilità britannica e della conquista imperiale.

Nella primavera seguente l'ascesa, Albert Smith imbastì un grandioso *one man show* centrato sulla sua impresa sul Bianco. Smith decorò il palco con *«pelli di camoscio, granoturco, Alpenstock, gerle, vecchi zaini e altro materiale appropriato»*. Durante la pausa, grossi San Bernardo balzavano in mezzo alla sala con tavolette di cioccolato legate al collo. Smith guadagnò una fortuna da questo show, anche grazie ai numerosi *gadgets* a tema Monte Bianco: libri da colorare, ventagli, giochi da tavolo e miniature della montagna stessa.

Ma cosa fu che rese lo spettacolo di Smith tanto popolare? Probabilmente ci fu il fatto che egli riuscì a fornire una precisa forma culturale a una delle tante rappresentazioni di sé operate dalla classe media: la prosperità economica e la crescita della borghesia professionale durante gli anni di mezzo dell'epoca vittoriana generarono una crescente competizione per gli *status symbols* che Albert Smith incanalò all'interno dell'alpinismo.



Smith morì nel 1860, ma il processo da lui avviato era appena agli inizi. Nel decennio successivo l'alpinismo si sviluppò in uno sport aggressivo e virile, sotto l'egida istituzionale dell'Alpine Club, fondato a Londra nel 1857. Che tipi di persone erano i suoi membri?

Per poter essere eletti, gli aspiranti dovevano avere una discreta esperienza di scalata sulle Alpi, o quantomeno essere conosciuti per opere letterarie o artistiche legate alle montagne. Una qualifica sociale *de facto* era ovviamente necessaria, tant'è che un alto funzionario del Club lo definì «*un Club per* gentlemen*, che arrampicano anche*». Queste politiche fecero sì che il profilo sociale dell'Alpine Club rimanesse in qualche modo più alto, e il suo numero di membri molto più basso, di quello di altri gruppi simili che nascevano in tutta Europa in quegli anni.

La composizione del Club vedeva una maggioranza schiacciante di membri provenienti dalla borghesia professionale: banchieri, avvocati, funzionari pubblici, diaconi, gentiluomini di campagna, docenti universitari e insegnanti delle scuole pubbliche. Verso la fine del secolo scompariranno quasi completamente i magistrati e la borghesia rurale mentre aumenterà vertiginosamente il numero di dottori e uomini d'affari, mercanti e ingegneri. Da notare l'assenza,

quasi totale, di proletari e aristocratici. Gli unici membri appartenenti alle classi lavoratrici di cui si trovi traccia sui registri sono tre uomini, identificati come «tessitori del Lancashire». Sul piano religioso e politico lo spettro era invece decisamente più ampio, anche se i liberali laici erano sicuramente più numerosi dei conservatori anglicani.

L'alpinismo coltivava mascolinità, un'ampia e variegata categoria nella Gran Bretagna vittoriana, che includeva elementi di salute e vigore fisico, qualità patriottiche e militari, tradizioni di onore e cavalleria e codici di condotta etici e spirituali. È in relazione ad essa, così come al potere britannico, che l'immagine della montagna veniva riletta dai membri dell'Alpine Club.

Esemplari, in questo senso, le parole dello scienziato scozzese James David Forbes: *«Un viaggio sulle Alpi è forse l'esperienza più simile a una campagna militare con la quale l'uomo qualunque ha occasione di confrontarsi. Egli prova un'eccitazione in qualche modo similare, e molte delle privazioni e difficoltà dei teatri di guerra, senza nessuna delle loro caratteristiche più terribili e rivoltanti. Combatte, ma solo con gli elementi; assalta, ma solo le fortezze naturali»*.

Una serie di crisi militari tra gli anni '50 e '60 dell'Ottocento aveva minato la fiducia dei britannici nel proprio potere. Il fallimento della campagna di Crimea, la Seconda Guerra dell'Oppio con la Cina, la minaccia di invasione francese, il conflitto con i Maori in Nuova Zelanda, la Guerra Civile Americana, tutti questi eventi provocavano ansia e dibattito intorno alla questione del declino dell'Impero britannico. Venne così a crearsi un clima nel quale gli uomini della classe media elevarono le imprese degli atleti e le avventure degli alpinisti a simboli culturali della virilità, del patriottismo, dell'orgoglio nazionale e del potere imperiale britannici.

Dopo l'inquadramento operato da Albert Smith, che aveva ridotto le possibilità di svago sulle Alpi a una serie di modelli estetici predefiniti, i membri dell'Alpine Club investirono le loro esperienze di scalata in montagna di nuovi significati: dalle possibilità di avventura e conquista, alle imprese di scoperta scientifica.

Gli amanti dell'avventura erano di sicuro più numerosi degli scienziati dilettanti, che si limitavano a brevi osservazioni di botanica, geologia e meteorologia, e anche se alcuni scalatori portavano con sé termometri e barometri, aggiunsero poco alla precedente conoscenza scientifica legata alle Alpi.

Piuttosto, i membri del Club focalizzarono le loro energie sulla realizzazione di prime ascese. John Ball, autore di una delle guide dell'epoca più importanti e complete sulle Alpi occidentali e svizzere, notava con soddisfazione come il Monte Rosa, il Dom, il Grand Combin, l'Alleleinhorn e il Wetterhorn fossero

stati tutti ascesi da scalatori inglesi nell'arco dei cinque anni precedenti, attribuendo questo predominio al carattere nazionale inglese/britannico.

Una manciata di citazioni da pubblicazioni dell'epoca possono aiutarci a cogliere al meglio il fenomeno. Il *Chamber's Journal* sosteneva ad esempio che: «*gli scalatori delle Alpi forniscono un esempio veramente calzante della preminenza dei nostri compatrioti su chiunque altro, in quanto a determinazione, intrepidezza e abilità*»; il *Fraser's Magazine* rifletteva su «*come squisitamente inglese sia tutto ciò, e quanto è rivelante di quella naturale disposizione all'esercizio fisico*»; o ancora il *Times* osservava come «*se giunge voce di una terra sconosciuta, nella quale nessun inglese sia mai penetrato, allora egli deve essere il primo a visitarla*».

Le spedizioni in Africa e nell'Artico diedero libero sfogo alla "febbre della scoperta" e fornirono il vocabolario fondamentale per raccontare la scalata in montagna. Adottando il linguaggio dell'esplorazione, gli alpinisti britannici si imposero la missione di scalare ogni cima di un certo rilievo. Gli esploratori della metà del XIX secolo puntavano a recintare lo spazio geografico e a riempire le zone vuote sulla mappa, meglio ancora se in luoghi dall'eco quasi leggendaria come il Passaggio a Nord Ovest o le sorgenti del Nilo.

Le parole di R.W. Elliot Forster, un avvocato, durante una sosta per decidere quale vetta scalare, testimoniano in maniera esemplare questo diffuso "lessico di conquista": *«Tenemmo un consiglio di guerra per decidere quale [picco] avremmo dovuto attaccare; ma quando Weissenfluh [la guida] ci disse che la neve sulla vetta più alta della Thierberg non era mai stata calpestata dal piede di un essere umano, mentre il Sustenhorn era stato già scalato, per quanto ne sapessimo, almeno quattro o cinque volte, non ci volle molto per decidere quale cima avremmo affrontato: così l'ordine fu impartito:* compagnia avanti marsch*! E ci avviammo verso il Thierberg»*.

Giunti alla metà degli anni '60 dell'Ottocento, la cima più prestigiosa ancora in attesa di una prima ascesa era il Cervino, *the Mattherhorn*; il suo più accanito spasimante era Edward Whymper, un incisore di Lambeth che aveva passato l'adolescenza immerso in sogni di avventure.

Dopo una serie di tentativi falliti, Whymper unì le sue risorse a quelle di altri alpinisti britannici, e con loro e le guide completò la prima ascesa del Cervino il 14 luglio 1865. *«Il mondo era ai nostri piedi, e il Cervino era conquistato»*, scrisse Whymper appena arrivato sulla cima, poco prima di far rotolare alcune grosse rocce verso il lato italiano del monte e la cordata di Quintino Sella, per «annunciare il successo dell'impresa». Durante la discesa, un alpinista inesperto scivolò e cadde, quattro persone precipitarono per 1200 metri verso il ghiacciaio sottostante, mentre Whymper e due guide svizzere sopravvissero solo grazie alla rottura della corda che li legava agli altri.

Quando la notizia dell'incidente sul Cervino raggiunse Londra, si scatenò, comprensibilmente, un grande scompiglio. Critici e sostenitori dell'alpinismo si affrettarono a dire la loro, alternando discorsi riguardanti la religione, la virilità e la moralità; gli alpinisti, utilizzando il linguaggio della conquista imperiale, difendevano il loro sport attraverso motivazioni patriottiche. Lo stesso Charles Dickens prese posizione in due articoli pubblicati sull'*All Year Round*; l'incidente, sosteneva, era frutto dell'incoscienza, ma *«coloro che traggono un profitto da qualunque tipo di "sport", passeranno volentieri sopra queste morti atroci, considerandole meri accidenti della Provvidenza. Piagnucoleranno poi qualche frase di circostanza: la salubrità dell'alpinismo per uomini stressati dal lavoro, l'ardita preminenza dell'Inghilterra quando si tratta di virile coraggio: conosciamo questo adagio a memoria»*. Dall'altra parte, i sostenitori dell'alpinismo facevano notare come fossero la prosperità e il potere inglesi le principali motivazioni dietro alle imprese alpinistiche e ai loro benefici fisici e morali. La *Pall Mall Gazette* attribuì la crescente popolarità dello sport alpino alle condizioni sociali inglesi: *«Un divertimento vivace ed eccitante è qualcosa di davvero prezioso, di questi tempi in cui le nostre isole sono diventate laboriosi formicai per l'industria del benessere, e per il sollazzo di quella piccola minoranza che ne può godere»*. Ma è infine per bocca di un alpinista, H.B. George, che questa idea si espresse nella forma più limpida: *«Lo spirito della scalata […] è essenzialmente una forma di quell'energia inarrestabile, quell'amore per l'azione fine a se stessa, quella volontà di esplorare la terra e sottometterla che ha reso l'Inghilterra la grande colonizzatrice del mondo, e che ha condotto numerosi uomini inglesi a penetrare i recessi più reconditi di ogni continente»*.



In qualche modo, però, l'incidente sul Cervino segnò un punto di rottura rispetto al passato, decretando la fine della "Età dell'oro" dell'alpinismo. Nel 1868, Leslie Stephen scriveva che *«la conquista del Cervino ha sostanzialmente concluso un'era nella scalata in montagna»,* dal momento che tutte le cime principali delle Alpi erano state domate *«il piacere della scoperta sulle Alpi verrà relegato tra i divertimenti oramai esauriti»*.

Eppure, l'alpinismo rimase uno sport popolare ben oltre l'epoca vittoriana, e gli arrampicatori britannici portarono il loro carico di significati e nessi culturali ben più in là delle Alpi. *«La vera conseguenza dell'incidente,* – scriveva la *Saturday Review* appena due mesi dopo la tragedia del Cervino, – *è stata quella di incrementare l'attività imprenditoriale, e di far straripare Zermatt di folle di turisti»*.

Durante il resto del XIX secolo, gli scalatori britannici si arrampicarono sulle cime di tutto il mondo, dalle Ande all'Himalaya, dalla Norvegia alla Nuova Zelanda. Questa pratica continuò dalla "Età dell'oro" dell'alpinismo sulle Alpi fino alla prima ascesa dell'Everest nel 1953. Dopo che la notizia della "conquista"



della montagna più alta del mondo fu diffusa, nel giorno dell'incoronazione di Elisabetta II, per qualche tempo il Monte Everest fu identificato con Buckingham Palace tanto quanto lo era stato, un secolo prima, il Monte Bianco con Piccadilly.

Le particolari circostanze che resero popolare l'alpinismo e il suo più ampio significato in riferimento alla cultura britannica, furono dei risultati contingenti la costruzione della cultura borghese e imperiale della media età vittoriana. Gli uomini dell'Alpine Club combinarono quelle che erano ai loro tempi le concezioni di costume e virilità, con l'immaginifica geografia imperiale della *middle class*. La scalata in montagna aiutò a legittimare l'esplorazione, la conquista e l'espansione dell'Impero, trasformando l'imperialismo da un'astrazione in qualcosa di tangibile e facilmente accessibile da ambiziosi professionisti. Essa divenne, secondo una efficace definizione, *«il mito che dava energia all'imperialismo»*.

